



Il Palazzo Enciclopedico

Guida al padiglione Gran Bretagna





PADIGLIONE GRAN BRETAGNA

Il padiglione inglese rappresenta uno dei primi tre luoghi espositivi stranieri costruiti ai Giardini. Il 22 Aprile 1909 il padiglione fu aperto al pubblico in occasione della VIII Biennale di Venezia. Per quanto riguarda la sua origine viene l'allora segretario generale della Biennale Antonio Fradeletto offrì alla committenza il palazzo adibito a caffè-ristorante, costruito nel 1887 dal capo ingegnere del Comune di Venezia Enrico Trevisanato (autore anche del primo Palazzo espositivo della Biennale 1895) per l'Esposizione Nazionale Artistica, una diretta antecedente della Biennale. Il Padiglione prese corpo grazie all'iniziativa di una piccola committenza di inglesi e con l'incoraggiamento di Fradeletto. In merito riportiamo alcuni interessanti dettagli. Secondo i termini stipulati tra la committenza inglese e il municipio di Venezia agli inizi del 1909, il padiglione fu venduto per £3000 e il terreno fu concesso su affitto nominale per dieci anni. Il denaro per il padiglione fu elargito da un unico benefattore, Sir David Salomans.

Artista: Jeremy Deller

Curatore: Emma Gifford-Mead

La conversione del caffè in padiglione si deve all'architetto inglese Edwin Alfred Rickards. Il suo intervento sul palazzo sobrio e classico di Trevisanato consistette principalmente nell'aggiunta di uno spazio espositivo nella parte posteriore. Ulteriori interventi: furono costruite due nuove stanze, la loggia davanti fu chiusa al fine di creare un nuovo spazio con grandi finestre. Un ingresso più ampio sostituì la vecchia entrata decorata; le due finestre ai lati della porta furono chiuse e furono aggiunti due balconi ai lati della loggia. Sopra l'entrata fu affissa una grande iscrizione di marmo con scritto "GRAN BRETAGNA". Il padiglione odierno comprende sei spazi espositivi, cinque di più piccoli e uno più grande nella sala centrale. Le stanze espositive sono essenzialmente rimaste invariate fino ad oggi.

JEREMY DELLER

Il lavoro di Jeremy Deller consiste nel collezionare, archiviare, fotografare, disegnare e documentare. L'artista è soprattutto interessato al modo in cui sono strutturate le comunità e le società. Deller indaga l'eredità politica e culturale del suo paese, come per il progetto commissionato da Art Angel nel 2001, *The Battle of Orgreave*, documento sulla lotta dei minatori contro la polizia durante il

Governo Thatcher. Questa attitudine all'indagine storico-sociologica (che gli ha procurato il prestigioso Turner Prize nel 2004 con il film *Memory Bucket*), si concretizza attraverso progetti con gruppi di persone servendosi della collaborazione di artisti, complessi musicali, lavoratori portuali, minatori. Con

Acid Brass del 1997 tentò di mixare e stabilire una relazione tra l'*Acid House* (considerato il primo genere musicale della classe operai di Manchester), con una storica banda di ottoni, facendo eseguire suoni Acid-Music dal gruppo musicale. O ancora il lavoro presentato nell'ultima Biennale

di Berlino in cui ha invitato una banda (*Klezmer Chidesch*), quasi interamente composta da contadini immigrati dell'ex Unione Sovietica, e suonare e a condividere la loro musica, densa di malinconia, nel contesto della *Auguststrasse*. *I love melancholy* è un'installazione composta da una scritta a stencil, ma principalmente è la manifestazione evidente di uno stato d'animo: lo stato d'animo di una ragazza punk che annoiata ascolta musica all'interno dell'installazione.

Le fotografie appartengono a www.tribune.com





Note biografiche di Jeremy Deller

Jeremy Deller, nato a Londra nel 1966, è un artista concettuale polivalente. Ha studiato Arte al Courtauld Institute of Art per poi dedicarsi alla carriera artistica nei primi anni Ottanta. Ha sperimentato vari campi che ha fuso nella sua multiforme attività che mostra una passione per la musica, per i fenomeni sociali e le tradizioni popolari. Nel 1987 ha offerto una commissione ad una prestigiosa banda britannica, la Williams Fairey Band producendo Acid Brass, un composizione di Acid Music. Vincitore del Turner Prize nel 2004, nella sua mostra alla Tate Britain presentò la documentazione sulla Battaglia di Overgreave (The Battle of Ovegrave) e l'installazione Memory Bucket (2003) un documentario su Crawford (Texas) città natale di George W. Bush. Nel 2006 ha promosso un bando per la progettazione di una casetta per pipistrelli nei dintorni di Londra. Nel 2007 è stato nominato membro del Consiglio della Tate Gallery. Del 2008 è il film documentario, codiretto con Nick Abrahams, sui fan della band dei Depeche Mode, presentato al Film Festival di Londra e di altre nazioni. Nel 2009, su commissione del 3 M Project (le M stanno per i tre musei americani promotori di progetti artistici - New

York, Chicago, Los Angeles) realizza It Is What It Is: Conversations About Iraq, in cui incaricò alcuni esperti di coinvolgere i visitatori dei musei in discussioni sulla situazione irachena. Nel 2001 ha inviato una lettera al Governo Britannico, sottoscritta da altri finalisti del Turner Prize (tra cui i 18 vincitori) per opporsi ai tagli ai fondi per l'arte, sottolineando come l'arte rappresenti un'imprescindibile opportunità per la creatività e la cultura inglese. Nel 2010 ha ottenutol'Albert Medal dalla Royal Society for the Encouragement for Arts, per "aver prodotto un'arte basata sulla responsabilità sociale e sulla creatività". Del 2012 è la retrospettiva sulla sua opera intitolata Joy in Pepole alla Hayward Gallery di Londra. Deller ha esposto in mostre a livello internazionale tra cui: Centre Pompidou, Parigi Kunstverein, Monaco di Baviera, Palais de Tokyo, Parigi, New Museum, New York, il Museum of Contemporary Art, Chicago.

ESPOSIZIONI EDIZIONI PASSATE

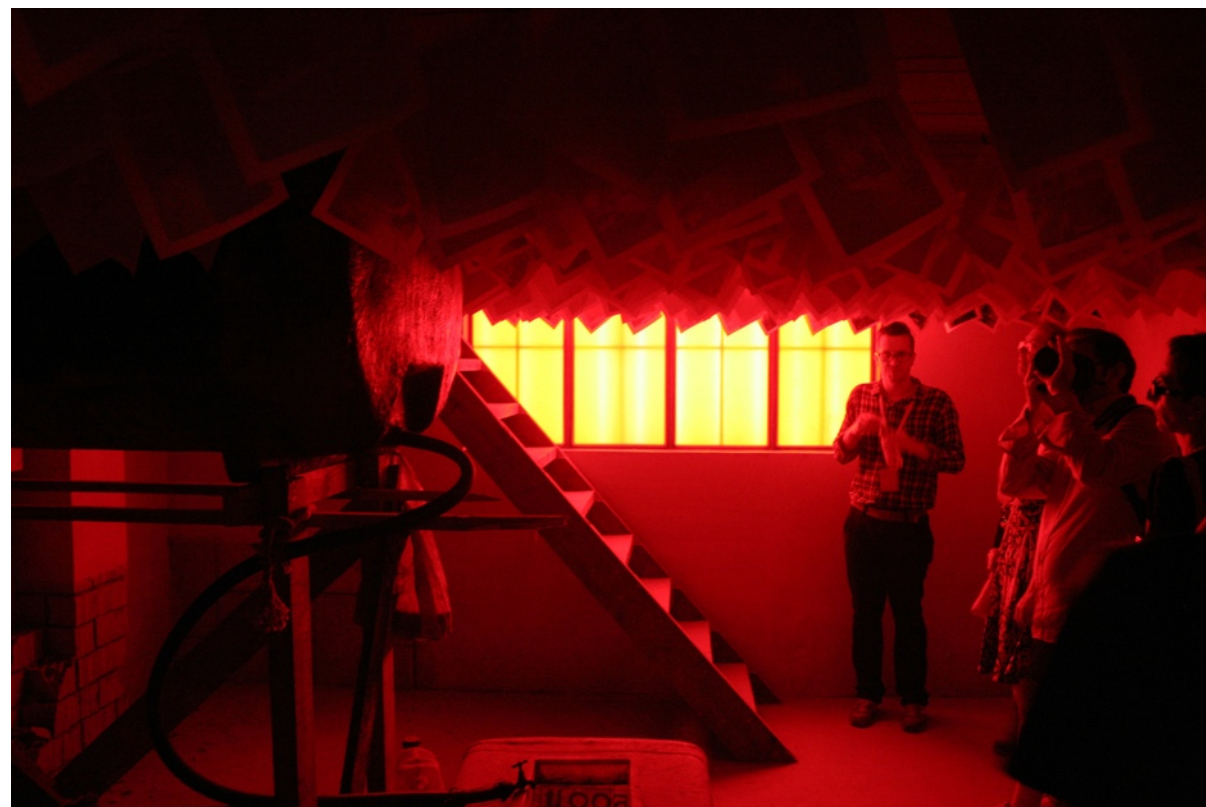
Edizione Biennale Arte 2011

Quello di Mike Nelson è stato uno dei Padiglioni più attesi dell'Esposizione di Venezia, ILLUMInazioni, edizione numero cinquantaquattro. Mike Nelson, Paul Hamlyn Award nel 2001 e due volte finalista al Turner Prize, è stato invitato dal British Council (sponsor ed organizzatore del Padiglione del Regno Unito dal 1938) a rappresentare la Gran Bretagna. Per individuare l'artista Richard Riley, curatore del Padiglione ha lavorato assieme al commissario Andrea Rose e ad una prestigiosa commissione (cittiamo tra gli altri Ralph Rugoff, Direttore dell'Hayward Gallery di Londra, Christoph Grunenberg, Direttore della Tate Liverpool, Rachel Campbell-Johnson, critico del Times). La preparazione dei padiglioni ha portato ad uno degli allestimenti più entusiasmanti ed impegnativi presentati a Venezia negli ultimi settant'anni. Quando si parla di Mike Nelson, nato a Loughborough nelle East Midlands nel 1967, studi all'Università di Reading e, poi, al Chelsea College of Art, si parla inevitabilmente di 'installazione immersiva'. Per capire di cosa si tratta possiamo cominciare col ricordare come tra i mentori di Mike Nelson all'Università di Reading figurasse l'artista Richard Wilson, che negli anni Ottanta fece scalpore per aver trasformato il bianco seminterrato della Saatchi Gallery in un placido serbatoio colmo di olio di motore. Questo lavoro è tuttora l'unica installazione permanente della famosa galleria londinese. Il senso di spaesamento e sottile allarme che viene dal contemplare questa distesa di liquido nero, denso e altamente riflettente, è ulteriormente accentuato da un camminamento che distorce il senso dello spazio e della realtà e porta il visitatore a vivere un'esperienza disorientante ed ipnotizzante al tempo stesso.

Mike Nelson ha fatto tesoro dell'insegnamento di Richard Wilson ed è andato oltre. The Coral Reef è uno dei suoi lavori più emblematici, concepito nel 2000 per la Matt's Gallery (che lo rappresenta nel Regno Unito): oltrepassata la reception, sorta di camera di decompressione, si percorre un labirinto di corridoi e stanze. Non c'è un percorso predefinito ma, come sempre nei lavori di Nelson, si lascia al libero arbitrio di chi percorre l'installazione decidere quale direzione prendere, quale finale scegliere. L'ambientazione, ricostruita pezzo dopo pezzo da Mike Nelson con pazienza certissima, è da incubo; gli interni sono logori e fatiscenti, molto vissuti, colmi dei più svariati oggetti e, soprattutto di riferimenti alla politica ma anche al cinema e alla letteratura. Una stanza ricorda un sordido motel, un'altra un covo terrorista, un'altra ancora un anonimo call center. "Coral Reef - per usare le parole dell'artista - era un lavoro che

indagava le diverse forme di credo, dai fondamentalismi alla dipendenza da droghe, all'estremismo politico. Il titolo faceva riferimento al complesso e delicato insieme di

strutture che esistono al di sotto della superficie marina (una metafora per l'ideologia dominante, il capitalismo, che tiene nascosta la 'barriera corallina'). E' evidente come vivere un'installazione di Mike Nelson presupponga un certo grado d'impegno e di sforzo interpretativo da parte dello spettatore; in questo caso non si tratta, infatti, di semplici sculture da contemplare ma di veri e propri set a grandezza naturale che, per citare il critico dell'Observer Sean O'Hagan, sembrano riportare alla luce certe tematiche dei romanzi di Jorge Luis Borges, prima fra tutte la paura dell'ignoto e la natura labirintica della realtà quotidiana in cui sistematicamente, o volutamente, ci perdiamo. Non è un caso che proprio Borges sia tra gli scrittori più amati dall'artista il quale, nella lista recentemente pubblicata su Frieze Magazine, annovera tra gli autori



che lo hanno maggiormente influenzato, Joseph Conrad, Stanislaw Lem (l'autore di Solaris), J. G. Ballard e, soprattutto H. P. Lovecraft, romanziere americano note per le atmosfere oniriche ed inquietanti della sua narrativa. Nel 2003 Ralph Rugoff commissiona a Mike Nelson un'altra celebre installazione per il Wattis Institute di San Francisco, e l'artista crea The Pumpkin Palace, un autobus della Greyhound riverniciato ad assumere le sembianze di un ospedale mobile della Croce Rossa Internazionale ma trasformato in una fumeria d'oppio. Ricorda Nelson: "All'epoca le truppe americane avevano cominciato a bombardare l'Afghanistan, e a me è tornata in mente una questione che mi aveva sempre affascinato. Essendo cresciuto negli anni Ottanta in una piccola città nel mezzo dell'Inghilterra, sapevo quanto massiccio e diffuso fosse l'uso

di eroina in quel periodo. Ecco, l'idea che un evento di respiro globale potesse influenzare un individuo che si trovava in una piccola città ed era culturalmente e geograficamente estraneo a quello stesso evento, mi portò a formulare delle connessioni con gli eventi del tempo: con il bombardamento dei Talebani, le infrastrutture che avevano controllato e limitato la crescita del papavero officinale sono state distrutte, permettendo ai coltivatori diretti e ai signori della droga di aumentare a dismisura le colture, riversando il prodotto sul mercato americano e su quello europeo." Suggestioni di diversa natura - politica, culturale, cinematografica, letterale - si fondono dunque nel



Ulteriori edizioni passate

Edizione Biennale arte 2009

artista: Steve Mc Queen

curatore: Richard Riley

Edizione Biennale arte 2007

artista: Tracey Enim

Edizione Biennale arte 2005

artista: Gilbert & George (George Passmore, Gilbert Proesch)

curatore: Richard Riley

Edizione Biennale arte 2003

artista: Chris Ofili

Edizione Biennale arte 2001

artista: Mark Wallinger

Edizione Biennale arte 1999

artista: Gary Hume

Edizione Biennale arte 1997

artista: Rachel Whiteread

Edizione Biennale arte 1995

artista: Leon Kossoff



Edizione Biennale Architettura 2011

Nel padiglione centrale della Biennale Architettura di Venezia un'installazione degli architetti svizzeri Diener e Diener si interroga con acutezza sulla vita degli amatissimi padiglioni nazionali dei Giardini. Eleganti fotografie di Gabriele Basilico sono collocate accanto a libri aperti che recano brevi note biografiche di ciascuno degli edifici. Tra queste, un testo di Peter Cook, patrimonio nazionale di per se stesso, sul padiglione della Gran Bretagna. Cook ne cita la privilegiata collocazione assiale in cima a un piccolo rilievo, la veranda da epoca coloniale che sovrasta il resto dei Giardini, con Francia e Germania ai lati, e si diverte a immaginarsi sonnecchiare su una sedia a sdraio, come sul ponte di una nave, con un gin and tonic fresco in mano. Con qualche tenerezza descrive l'avamposto britannico a Venezia come un diletto animale di casa ormai in età. Usa la parola "ammuffito". E così, su uno sfondo dai pregi così tremendamente sbiaditi, viene presentata – o piuttosto liquidata – la partecipazione britannica alla 13. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Il titolo della mostra (Venice Takeaway. Ideas to Change British Architecture) è una premessa ingannevole. A prima vista è un concorso d'idee puro e semplice, pensato per riunire alcune delle innovazioni più brillanti, utili, pratiche e produttive di tutto il mondo, presentandole sotto l'egida dell'architettura britannica. Uno sforzo per incitare il decrepito mondo istituzionale ad avere qualche altra buona idea. Per fare del padiglione qualcosa di utile e di produttivo al di là dei muri di un edificio veneziano.

POSIZIONE PADIGLIONE GRAN BRETAGNA AI GIARDINI



ACCADEMIA
DI BELLE ARTI
DI VENEZIA



Progetto realizzato per **Biennale Map Venice 2013**
da **Massimiliano De Domeneghi**

corso di Metodologie e Tecniche della Comunicazione
docente Orietta Berlanda

Accademia di Belle Arti di Venezia